



La preoccupazione del Patriarca latino (cattolico) di Gerusalemme, Michel Sabbah dopo la «guerra dei pellegrini»

## «È ancora a rischio la libertà religiosa Un sogno l'Anno santo in Palestina»

Il dramma dei palestinesi cristiani dei territori che non possono raggiungere i luoghi sacri della «Terra Santa» e l'impegno di Israele a garantire libera circolazione e libertà di culto. «Per la pace inscindibili confronto politico e dialogo religioso».

### I luoghi santi per le tre religioni

«Il prossimo anno a Gerusalemme». «Non lasceremo mai Al Quds», sul cammino del Cristo: la «via Dolosa», il «Santo Sepolcro». Città Santa, contesa dalle tre religioni monoteiste, Gerusalemme è il simbolo di quel «groviglio mediorientale» difficile da districare. In poche centinaia di metri in linea d'aria, all'interno delle vecchie mura, si trovano i Luoghi Santi cari ad ebrei, cristiani e musulmani: per questi ultimi, il «Duomo delle Rupi» e «la moschea di Al Aqsa» rappresentano il terzo luogo sacro, dopo la Mecca e Medina; «il Santo Sepolcro», a sua volta, è il luogo più importante del pellegrinaggio cristiano a Gerusalemme; per gli ebrei, poi, ciò che resta dell'antico Tempio di Salomone, il Muro del Pianto, è il luogo dell'identità. Storia, politica, religione si intrecciano indissolubilmente non solo a Gerusalemme. Altra città contesa, in nome della fede, è Hebron. La «Tomba dei Patriarchi» contiene i «catafalchi di Abramo», della moglie Sara, di Isacco e Rebecca, di Giacobbe e Lea. Gli ebrei tengono tanto a questo sito perché è la testimonianza inconfutabile, per discendenza biblica, della loro appartenenza a questa terra. Ma, per la stessa ragione, si comprendono anche le pretese dei musulmani. Non v'è dubbio che sia anche un loro patrimonio ereditario. Città contesa è anche Betlemme, dove secondo la tradizione nacque Gesù. La «Chiesa della Natività» è meta di pellegrinaggi da tutto il mondo cristiano. Ma Betlemme non commuove solo i cristiani. La religione ebraica vi celebra e piange la memoria della «madre Rachele», emblema delle sofferenze di tutte le madri ebrae. La sua tomba, situata subito fuori la città, è oggetto di profonda venerazione, poiché simboleggia la redenzione d'Israele. Ma è tutta la Cisgiordania (la biblica Giudea e Samaria) un «contenitore» di luoghi sacri per le tre religioni. Si pensi a Nazareth (per i cristiani luogo culla della famiglia di Gesù), a Nablus, la biblica Sichem, o Gerico, dove avvenne il battesimo di Cristo e dove Giuseppe, successore e continuatore dell'opera di Mosè, guidò le tribù di Israele alla conquista di Canaan. Fu in questi luoghi che Dio promise al patriarca Abramo il possesso della regione e qui, più tardi, si riunirono le dodici tribù di Israele per proclamare il successore di Salomone. [U.D.G.]

La sua voce è intrisa di dolore e preoccupazione. Le notizie che giungono dalla Palestina non inducono certo all'ottimismo: da mesi il negoziato israelo-palestinese è bloccato, la fiducia tra le due parti profondamente incrinata. E le cose non migliorano certo sul piano del dialogo tra le diverse fedi religiose. «Confronto politico e dialogo tra le diverse religioni sono inscindibili. Per questo spero con tutto me stesso che israeliani e palestinesi sappiano ritrovare al più presto la via della pace». A sostenerlo, in questa intervista esclusiva all'«Unità», è monsignor Michel Sabbah, il Patriarca latino (cattolico) di Gerusalemme, una delle massime autorità religiose in Terra Santa.

**Monsignor Sabbah che aria si respira oggi nei Territori?**

«C'è delusione, e rabbia, tanta rabbia. L'accerchiamento israeliano ha aggravato le già precarie condizioni di vita di centinaia di migliaia di palestinesi. E la rabbia non porta mai buoni consigli».

**E sul piano religioso? Ultimamente le autorità israeliane hanno revocato l'isolamento di Betlemme. La «guerra dei pellegrini» si è conclusa?**

«Solo in parte. Dobbiamo essere grati a Israele per aver riaperto il transito ai pellegrini stranieri in visita ai Luoghi Santi di Betlemme. Ma con la stessa franchezza, non possiamo certo dire grazie a nome delle migliaia di palestinesi a cui è ancora impedito di raggiungere Gerusalemme. Senza una piena libertà di movimento non vi può essere una piena libertà di culto».

**Si è detto e scritto che sia stato il Vaticano a «liberare» Betlemme. Può rivelarci i retroscena di questa iniziativa?**

«Non ci sono clamorose rivelazioni da fare. La Santa Sede si è mossa in silenzio, attraverso i normali canali diplomatici per far revocare l'isolamento di Betlemme. Ciò che ha più conta sono state la determinazione con cui si è agito e la forza delle argomentazioni portate a sostegno della nostra richiesta. Israele si è sempre fatto avanti di garantire la libera circolazione e la li-



Una veduta di Gerusalemme e, in alto, il Patriarca latino Michel Sabbah

Gianni Cigna

bertà di culto nei Luoghi Santi della Palestina. Ciò che stava avvenendo contraddiceva chiaramente questa asserzione. Ed è quanto abbiamo fatto rilevare».

**Ed ora, si può davvero dire che si è voltata pagina?**

«Purtroppo no. Il confronto politico è ancora ad uno stadio preliminare, a dominare è ancora la diffidenza reciproca. A soffrire di questa situazione è anche il dialogo tra le diverse fedi religiose».

**Patriarca, a cosa si riferisce in particolare?**

«Agli impedimenti creati dalle autorità israeliane ai palestinesi cristiani che ancora oggi non possono raggiungere i Luoghi Santi di Gerusalemme. Questa è una grave violazione della libertà religiosa e come tale va denunciata».

**Gianni Paolo II ha più volte accennato al desiderio di celebrare l'Anno Santo in Palestina. Ma esistono oggi le condizioni perché questo auspicio possa davvero realizzarsi?**

«Il mio cuore mi farebbe rispondere

di sì. Ma scambierei i desideri con la realtà. E la realtà del momento mi porta ad una considerazione opposta: no, oggi come oggi il sogno del Papa non potrebbe realizzarsi. Se i Luoghi Santi continueranno a rischiare l'isolamento da parte israeliana a ogni atto di violenza, allora sarà difficile, se non impossibile celebrare in Palestina, nella terra di Cristo, l'Anno Santo».

**Su cosa fonda questa sua pessimistica valutazione?**

«Non si può credere che milioni di persone possano essere invogliate al pellegrinaggio in un clima di guerra, con l'angoscia di vedersi respinte, come è successo più volte in questomese, ai posti di blocco israeliani. E poi vi è il problema logistico. Il programma "Betlemme Duemila", lanciato nei mesi scorsi dall'Autorità palestinese, stenta a decollare. C'è incertezza, gli investimenti stranieri scarseggiano».

**Da cosa dipende questa scarsità di investimenti?**

«Le ragioni sono tutte politiche e derivano dalla crisi del processo di pace. Si investe quando c'è fiducia sulla vo-

lontà delle parti in conflitto di voler giungere ad un serio compromesso, di voler davvero realizzare una pace giusta e duratura. Oggi questa fiducia è fortemente incrinata».

**Dichino le colpe maggiori?**

«Non certo dei due popoli. I popoli di Israele e di Palestina, ne sono convinto, vogliono la pace. Spetta ai rispettivi governi realizzarla al più presto».

**Insisto, Monsignor Sabbah: in chi manca questa volontà di raggiungere una pace giusta e duratura?**

«Vede, le attuali autorità israeliane ritengono che la sicurezza sia un elemento preliminare, una sorta di premezza al negoziato. A mio avviso non è così. La sicurezza è insita nel processo di pace. Ed è proprio da questa acquisizione che Yitzhak Rabin era partito per giungere ad una prima, importante intesa con Arafat. Io sono certo che la nascita di uno Stato palestinese indipendente porterebbe alla pace definitiva e garantirebbe sicurezza agli israeliani».

**Ma il premier israeliano non è di questo avviso.**

«I politici non possono ignorare per troppo tempo gli orientamenti maggioritari in seno alla popolazione. E, lo ripeto, sono convinto che la maggioranza degli israeliani desideri la pace e comprenda che essa può essere raggiunta solo con un accordo che non mortifichi le aspirazioni nazionali del popolo palestinese».

In una recente intervista all'«Unità», lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua ha sostenuto che la pace possibile tra israeliani e palestinesi passa attraverso la creazione di un Muro che separi i due popoli. E anche Lei di questo avviso?

«Capisco lo spirito positivo che c'è dietro la proposta dello scrittore. Ma non credo che possa funzionare. No, non ritengo attuabile una "pace murata" tra i due popoli. Dico questo anche come uomo di fede. Pensi a Hebron, a Betlemme, a Gerusalemme est, alla stessa Nazareth: queste città custodiscono Luoghi Santi per le tre grandi religioni monoteiste. Una sperequazione fisica aprirebbe una ferita inguaribile nella coscienza di milioni di credenti. La pace dei giusti passa attraverso la conoscenza reciproca e la reciproca comprensione delle ragioni dell'altro. La pace dei giusti implica l'abbattimento di barriere, culturali, religiose e non solo fisiche, tra i popoli. È una strada difficile da percorrere, lo so bene, ma non esistono scorciatoie».

**In nome della fede si uccide o si opprime, e non solo nel tormentato Medio Oriente.**

«Rifiuto con sdegno questo assioma. I seminari di morte e di odio stravolgono la religione, piegandola alla propria bramosia di potere. L'Islam non incita al massacro degli "infedeli", come l'Ebraismo non offre argomenti a quegli oltranzisti che vorrebbero deportare i palestinesi dalla "Sacra Terra d'Israele". La religione è dialogo, è schiarirsi dalla parte del più debole, dell'umanità sofferente. In nessun caso deve servire come strumento di legittimazione del potere».

Umberto De Giovannangeli

Credenti e non credenti all'eremo camaldolese di Montegiove

## La solitudine dolorosa di Giobbe e Dio, suo unico interlocutore

Il libro di Giobbe e il dramma del dolore ingiusto al centro dei lavori coordinati da Rossana Rossanda, con Limentani, Luzzatto, i filosofi Natoli e Paul Gilbert.

All'eremo camaldolese di Montegiove, da dieci anni, ci si interroga. Credenti e non credenti accettano periodicamente la sfida di un'interrogazione che è continuo dinamico passaggio da interrogazione di sé ad interrogazione dell'altro e viceversa. I temi affrontati, finora, sono stati molti e diversi, ma mai era stata tentata la lettura di un testo biblico. In questi giorni è stato fatto ed il testo su cui è caduta la scelta è stato il libro di Giobbe. Protagonisti del confronto gli studiosi dell'Ebraismo Amos Luzzatto e Giacomo Limentani, i monaci camaldolesi Salvatore Frigerio e Michela Porcellato, i filosofi Paul Gilbert e Salvatore Natoli, coordinati da Rossana Rossanda e deliziati dalla presenza straordinaria di padre Benedetto Calati.

Il libro di Giobbe è davvero il testo dell'interrogazione. Non solo di sé, non dell'altro, ma dell'Altro, di quel Dio che, nel dolore, è per Giobbe unico possibile interlocutore, unico possibile interrogato. La disperazione di Giobbe non può trovare risposta in se stessa. Non può perché in sé è incomprensibile, inspiegabile, definitivamente condannata al non-senso. Né può trovarla nell'altro, nel vicino, nell'amico: da quasi tutti, nel momento della sofferenza e della perdita, Giobbe viene abbandonato e gli unici amici che vengono apparentemente in suo aiuto, in realtà sono suoi accusatori e tramano con lui un non dialogo, incapaci di ascolto e di condivisione. L'esperienza del dolore è anche esperienza di solitudine, che lascia soli con le proprie domande, la propria incapacità a capire, la propria impotenza. In questo senso il libro di Giobbe è oltre l'orizzonte del credente e del non credente, del cristiano e del non cristiano, in quanto rimanda immediatamente a quell'esperienza esistenziale della sofferenza che fa parte di ogni vita umana.

La sofferenza di Giobbe, però, non nasce da sé, né si ripiega su di sé, ma si collega, anzi dipende fortemente dal problema della giustizia e del male in Dio. Si colloca, cioè, in un orizzonte in cui è ineliminabile il sentimento di Dio nel sofferente e la fedeltà di questi a Quello. Giobbe soffre, non comprende, si disperava, ma non maledice Dio. Sente l'ingiustizia del giudizio e dell'intervento divino. E grida. Grida forte. Ma per capire. Per avere una spiegazione. Non solo al suo dolore, ma al ribaltamento del Patto che Dio aveva stipulato con l'uomo. Si è molto insistito su questo nel convegno. Il problema qui non è solo il dolore. È il dolore sentito come ingiusto, inflitto da un Dio creduto giusto. Il problema è l'inconciliabilità di dolore innocente e giustizia divina. Se l'uomo si impegna a rispettare il Patto e a seguire le vie indicate dal Signore, perché Lui non fa altrettanto? «Perché il giusto perisce ed il malvagio prospera?» (Luzzatto). Il Giusto che punisce il giusto non può non far gridare. Ed il grido non viene lanciato nel vuoto. Si rivolge ad un Tu da cui si esige risposta.

Giobbe, a differenza dei suoi amici, non parla di Dio, ma a Dio. Non cede alla tentazione di farne un oggetto di discussione, ma non rinuncia ad una sua chiamata in causa. Esige risposta. Esige spiegazione. E qui si apre un altro problema. Dio risponde a Giobbe. Parla al suo fedele, interviene, accetta la sfida del dialogo. Ma la sua è davvero risposta? «Meglio un Dio ingiusto che un Dio indifferente» - ci dice Paul Gilbert, mentre offre un percorso di lettura alla luce della filosofia moderna. «La rivelazione è nel fatto che Dio si lascia interrogare dall'uomo e risponde».

Qui le opinioni sono diverse, ma è chiaro che il significato del dolore, il perché della sofferenza, non viene spiegato. E quel passaggio «dalla non conoscenza alla conoscenza» che in

Giobbe si compie, secondo il commento di S. Gregorio, di cui Michela Porcellato offre un'attenta lettura, porta non al perché del dolore, ma alla consapevolezza dell'insondabilità di Dio, dell'impossibilità della risposta. Forse bisogna cambiare la domanda, dice Padre Gilbert: non «qual è il senso del male?», ma «come vivere il male?».

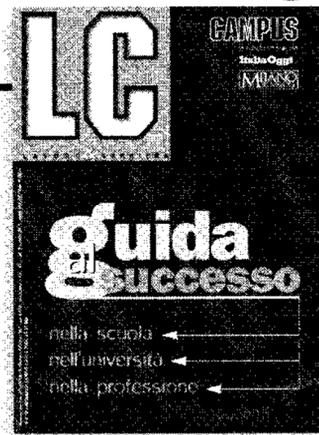
Tantopiù se, come secondo la Limentani, questo male viene imputato erroneamente a Dio ed appartiene, invece, totalmente all'uomo, ad un uomo che sbaglia nel crederci giusto e che dimostra tutta la sua immaturità nel rifiutare la responsabilità del proprio comportamento. Nella sua risposta Dio non fa che rimandare Giobbe al Mistero insondabile ed incommensurabile della propria grandezza. E Giobbe «si mette la mano sulla bocca». Il grido cessa. La disperazione tace. Sconfitta? Rassegnazione? In tanti modi è stata interpretata la reazione di Giobbe alla risposta di Dio. Per Natoli è recupero della fiducia, dell'«abbandono a». Nel dolore l'uomo riscopre l'affidamento ad un Dio che è, sì, totalmente altro, lontano, ma anche, e proprio per questo, accoglienza e tenerezza.

Nel testo la tenerezza di Dio non appare esplicitamente, ma è evocata da quest'affidarsi dell'uomo, che, dopo aver gridato, trascende se stesso nel riconoscimento dell'Altro.

Nella lettura cristiana, ci ricorda Frigerio, il Dio della tenerezza c'è, e la vera risposta a Giobbe viene dopo, nel Dio che non si mostra più unicamente come l'inattinguibile, ma spoglia se stesso e si fa uomo. Che condivide la sofferenza e grida, uomo con l'uomo. E che fa ciò che gli amici di Giobbe non hanno fatto: siede accanto a lui e gli si fa vicino nella condivisione.

Antonia Tronti

# Hai già deciso cosa farai da grande?



Tutte le risposte sono qui

L & C - Lavoro & Carriera - è una guida dedicata ai giovani contraddistinti da una forte **ambizione** culturale e professionale che vogliono vincere la **sfida** del mercato del lavoro del **terzo millennio**

In edicola a sole **8.000 lire** o in vendita abbinata con Campus e Italia Oggi 7